



anno XXI - n.1

Aprile 2000

GESÙ SÌ! - PAOLO NO?

1. Il problema

Di recente mi è capitato di avere una discussione sulla prevalenza del valore dei vangeli rispetto alle lettere di Paolo, quali documenti alla base della vita morale del cristiano. Ho potuto notare che c'è una diffusa convinzione orientata a considerare i quattro vangeli come "più" Parola di Dio rispetto alle lettere di Paolo o ad altri documenti facenti parte del Nuovo Testamento.

Nota anche un notevole sconcerto di fronte all'affermazione che "il pensiero di Paolo forma un tutt'uno con quello di Gesù", e credo perciò importante offrire qualche elemento utile a chiarire le idee confuse di alcuni cristiani.

Essi infatti motivano questa loro convinzione, del tutto in buona fede, se capisco bene, in grazia del fatto che i vangeli ci mostrano Gesù, le sue opere e i suoi discorsi, mentre le lettere di Paolo e degli altri apostoli ci presentano "solo" l'attualizzazione che i seguaci di Gesù hanno saputo dare al messaggio di lui a contatto con i concreti problemi delle singole comunità evangelizzate.

Una siffatta convinzione, se in buona fede, non meriterebbe di essere scalzata, in quanto sufficiente a far raggiungere la salvezza dell'anima a colui che la professa e la mette in pratica in modo coerente. Tuttavia essa consta di una visione limitativa e ristretta del messaggio cristiano, e rischia di far passare in secondo piano alcune affermazioni molto importanti, per l'uomo d'oggi, tanto più se si pensa che alcune di esse furono formulate nell'ottica occidentale, e risentono in misura minore del retroterra culturale semita indispensabile per comprendere correttamente i discorsi attribuiti a Gesù nei vangeli.

2. Alcuni luoghi comuni

È bene dunque partire da zero con alcune precisazioni. Innanzitutto è un errore affermare che “i Vangeli ci presentano Gesù mentre le lettere ci presentano S. Paolo”. Se infatti ci limitiamo alle persone, nessun confronto ha ragione di porsi: Paolo è uomo, mentre Gesù è anche Dio, e d'altronde Paolo stesso dichiara espressamente di essere semplice portavoce di Gesù, e di non apportare alcun elemento di originalità alla dottrina annunciata: a tal proposito è utile vedere alcuni brani dei primi quattro capitoli della Prima lettera di Paolo ai Corinzi¹.

Se però stiamo ai documenti, il confronto non è tra Paolo e Gesù, bensì tra Paolo (ma sarebbe meglio dire: gli autori delle lettere, degli Atti e dell'Apocalisse) e gli evangelisti: non è lecito dire “dietro alle lettere di Paolo c'è Paolo e dietro ai vangeli c'è Gesù”, perché Gesù di Nazaret non ha scritto nulla che sia giunto fino a noi. Per conoscere quindi il suo messaggio e il suo pensiero noi, ascoltatori dei secoli XX e XXI, siamo obbligati a servirci dei resoconti scritti, sull'argomento, da coloro che dicono di aver conosciuto questo Gesù, o almeno i suoi discepoli. Perciò è assolutamente necessario un atto di fede nella bontà degli autori dei testi che possediamo, nella speranza che abbiano riferito bene e fedelmente i fatti e i detti di Gesù.

Di conseguenza, se “dietro” le lettere di Paolo c'è Paolo, “dietro” i vangeli non c'è Gesù, bensì Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Se quindi si guarda a questi ultimi, appare da subito chiaro che ciascuno di essi offre, di Gesù, un'immagine frutto di una particolare ottica, legata alla cultura dello scrivente e dei destinatari dello scritto: per convincersi di ciò è sufficiente apprezzare le differenze tra i due discorsi delle beatitudini, assai diversi in Matteo (capp. 5-7) e in Luca

¹ *1 Cor 1, 11-13*: Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo”. Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?. Ancora *1Cor 3, 5-6. 10-11*: Ma che cosa è mai Apollo? cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. ...Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. Dovrebbero bastare questi passi per convincere di quanto dico. (la traduzione dei testi è tratta da *La Bibbia di Gerusalemme*, trad. C.E.I., 1971, XII ed., 1993, EDB).

(cap.6)². Quindi non è solo S. Paolo ad offrirci un'interpretazione sua del messaggio di Gesù, ma anche gli evangelisti! È una pia illusione ritenere che questi ultimi siano "più attendibili" o "più obbiettivi" degli autori delle lettere, e questo per una serie di motivi.

3. Evangelisti "distratti"?

In primo luogo, si noti che non tutti gli evangelisti sono testimoni oculari dei fatti che raccontano: questo si può affermare con relativa certezza solo per Giovanni e, forse, per Matteo, ma è da escludersi, con buone probabilità, tanto per Luca quanto per Marco. Questo rilievo dunque legittimerebbe delle distinzioni sostanziali già tra gli evangelisti, e dovrebbe portare a concludere per la maggiore attendibilità degli uni piuttosto che degli altri!

Si consideri inoltre che alcuni autori di vangeli sono anche autori di altri scritti del Nuovo Testamento: Luca ha scritto, oltre a un vangelo, il libro degli Atti, mentre a Giovanni sono attribuite anche tre lettere e l'Apocalisse; ognuno vede come sarebbe assurdo dare a questi medesimi autori una differente credibilità a seconda del testo da essi scritto: se infatti si proclama che un autore è attendibile, questa qualifica deve valere per ogni scritto prodotto da quell'autore, a meno che non siano legittimi dei distinguo, che, nel caso dei testi del Nuovo Testamento di comune paternità, non hanno ragion d'essere. Si ricordi poi che Luca è stato compagno di viaggio di Paolo³: non c'è il rischio che quest'ultimo abbia esercitato i suoi influssi "distorcenti" anche sull'autore del terzo vangelo?

La preferenza data da molti ai vangeli sulle lettere è soprattutto

² Si vedano, a tale proposito, due passi paralleli del "discorso della montagna". In *Mt 5, 3* si legge: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli", mentre in *Lc 6, 21b*: "Beati voi, i poveri (senza soldi), perché vostro è il regno di Dio": sono due concetti di "povertà evangelica" ben diversi! O ancora in *Mt 5, 46*: "Se infatti amerete quelli che vi amano, che ricompensa avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani?" e in *Lc 6, 32*: "E se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è (dovuta)? Perché anche i peccatori amano quelli che li amano."; anche qui la differenza è sostanziale, perché solo gli Ebrei, destinatari del vangelo di Matteo, consideravano automaticamente peccatori i pubblicani. È chiaro dunque che, nei discorsi di Gesù, lo scrivente sceglie l'ottica più congeniale all'uditorio a cui intende rivolgersi. (La traduzione è tratta da A. POPPI, *Sinossi dei quattro vangeli*, XI ed., 1993, E.M.P.)

³ Si veda ad esempio *At 16, 10-16*, in cui Luca riferisce del viaggio di Paolo e Barnaba da Troade a Filippi parlando alla prima persona plurale. Lo stesso fa nei capp. 20 e 21.

dovuta alla presenza, nei primi, di un gran numero di episodi relativi alla vita di Gesù e di parecchi discorsi a lui attribuiti e virgolettati come tali, che viceversa non si trovano nelle lettere e negli altri scritti.

A questo riguardo però è agevole rispondere, tanto per cominciare, che non tutti i fatti né tutti i detti relativi a Gesù sono contenuti nei vangeli: si pensi ad esempio all'affermazione secondo cui "c'è più gioia nel dare che nel ricevere", contenuta nel cap. 20 degli Atti, o alle apparizioni di Gesù risorto a Giacomo e a cinquecento fedeli in assemblea, riferite nel cap. 15 della Prima lettera ai Corinzi, dati tutti non riportati nei vangeli⁴.

Le dimenticanze di Matteo, Marco, Luca e Giovanni però non si fermano qui; infatti esistono frasi attribuite a Gesù ed episodi della vita di lui narrati dai vangeli cosiddetti "apocrifi": perché dunque, già che ci siamo, non seguire anche quei resoconti, che ci presentano "la persona di Gesù e non l'interpretazione di un qualche autore"?

4. La soluzione

La risposta implica un minimo di conoscenza dei fondamenti del cristianesimo, e soprattutto delle notizie riguardanti la formazione del canone del Nuovo Testamento; tale opera, consistente nella scelta dei documenti in cui fosse contenuto il genuino messaggio cristiano, è stata compiuta dalle comunità cristiane dei primi secoli, le quali si giovavano dell'esperienza e della testimonianza di individui che avevano conosciuto Gesù, i suoi apostoli, Paolo, e avevano potuto leggere gli scritti di ognuno di essi.

Costoro avevano quindi tutti i mezzi necessari per dire quali testi fossero conformi al messaggio di Gesù e quali no, vangeli o lettere pastorali, che tra loro differiscono non tanto per contenuto, quanto per il genere letterario di composizione.

Le persone quindi che erano in possesso di tutti gli elementi necessari a stabilire quali testi contenessero il genuino messaggio cristiano, hanno deciso di comprendervi i quattro vangeli così come le lettere apostoliche, e di scartare i vangeli apocrifi e le lettere apocrife.

È dunque la Chiesa ad aver stabilito che "dietro" ai vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, c'è Gesù; la medesima Chiesa ha poi

⁴ Si tratta, per la precisione, dei brani di *At 20, 35* e *1Cor 15, 6-7*.

stabilito che Gesù è anche “dietro” alle lettere di Paolo, Giovanni, Pietro, Giacomo, Giuda, agli Atti, all’Apocalisse e alla Lettera agli Ebrei; al contrario, la stessa Chiesa ha ritenuto che “dietro” ai vangeli apocriefi non ci siano né gli apostoli, né tanto meno Gesù.

Se dunque si ha la presunzione di stabilire una prevalenza dei vangeli sulle lettere in base al fatto che essi presentano un resoconto della vita, delle opere e dei discorsi di Gesù, si deve operare una riscrittura da capo del canone del Nuovo Testamento, con l’accoglimento dei vangeli secondo Pietro, secondo Nicodemo, secondo Tommaso, secondo gli Ebrei (che è quello che contiene i nomi dei tre re magi...), scartando tutte le lettere di Paolo, Pietro, Giovanni, Giuda, Giacomo....

Giova ricordare che opere siffatte furono tentate in passato e unanimemente condannate dalla Chiesa universale come eretiche (si pensi a Marcione e a Lutero...)!

Supera invece ogni considerazione soggettiva (è del tutto legittimo considerare più significativo questo o quel brano delle scritture...) il rilievo oggettivo e incontestabile della formazione del canone con i 27 libri che conosciamo: quattro vangeli, gli Atti, l’Apocalisse e ventuno lettere apostoliche (tredici delle quali di Paolo). Ognuno di questi testi ha pari dignità, nel fornire spunti veri di conversione al cristiano che li legga.

5. Precisazioni finali

Restano ancora un paio di corollari, alla tesi or ora sconfessata, che meritano di essere presi in considerazione; il primo di essi consiste nell’affermazione che i vangeli sarebbero da sé sufficienti a fornire le conoscenze essenziali su Gesù, riguardo alle sue opere, alla sua predicazione e alla sua risurrezione, mentre le lettere da sole non basterebbero.

È opportuno far rilevare, a tale proposito, che nessun documento del Nuovo Testamento è da solo idoneo a fornire una panoramica completa dell’insegnamento di Gesù: il contenuto della Nuova Alleanza infatti si può apprezzare compiutamente solo dalla lettura dell’insieme, e non dall’analisi isolata di qualche documento. E’ ben vero che alcuni testi hanno un contenuto più scarno ed elementare rispetto ad altri (si pensi alla lettera scritta da Paolo a Filemone o alle due ultime di Giovanni), ma tale osservazione è sempre superata dalla scelta che fu compiuta dalle comunità dei primi secoli, vissute a contatto con i protagonisti dei fatti narrati nei libri, nel senso di

accogliere nel canone, e quindi di leggere pubblicamente durante il culto, anche i testi summenzionati.

Pretendere, anche qui, di conservare una “edizione tascabile” del Nuovo Testamento, limitata ai quattro vangeli, costituisce un’altra eresia.

In secondo luogo è peraltro legittimo chiedersi perché, pur essendo vangeli e lettere entrambi “Parola di Dio”, durante la messa i primi vengano ascoltati dall’assemblea in piedi e le seconde da seduti, quasi ad esprimere una minore importanza di queste ultime. Il rilievo è indubbiamente esatto, ma trae origine da un uso liturgico probabilmente sbagliato.

Le considerazioni ora formulate dovrebbero aver convinto del fatto che, per fare un esempio, la lettera di Paolo agli Efesini è tanto “Parola di Dio” quanto il vangelo secondo Marco.

Di conseguenza è del tutto ingiustificata questa preferenza popolare e clericale per i vangeli, nient’affatto preferibili, per un’analisi seria, alle lettere apostoliche.

Giova a questo punto ricordare che la liturgia non è un dato immutabile e che nei secoli ha vissuto cambiamenti profondi, tanto nel formulario quanto nei segni che la caratterizzano, senza che certe distinzioni determinino un’esclusione dalla Chiesa universale (e qui si pensi alle differenze tra rito latino e rito ambrosiano...); inoltre non sono da passare sotto silenzio alcune formule alquanto anacronistiche, e talora prive di senso, quali “Beati gli invitati alla cena del Signore...” che detta alle 9 del mattino può apparire ridicola, o “Ricordati, Signore, dei tuoi fedeli...” quasi che il Signore abbia la memoria corta!... Gli usi liturgici non vanno sempre presi per oro colato!

In definitiva si deve concludere senz’altro per l’unità profonda di pensiero che pervade tutti i testi facenti parte dell’elenco dei libri ufficiali del Nuovo Testamento, senz’alcun tipo di preferenza, oggettivamente giustificabile, a favore di questo o quel documento.

Quanto detto però lascia impregiudicato il diritto di ogni cristiano a considerare, per sé e per il suo ambiente, particolarmente significativo, profondo o importante, un certo testo piuttosto che un altro. Ciò però non deve in alcun modo tradursi in una direttiva vincolante che impedisca l’uso, nell’evangelizzazione anche elementare, di qualsivoglia testo, sia esso vangelo, lettera, Apocalisse o libro degli Atti.

Diego Poggi

DOMANDE AI TEOLOGI - UNA RISPOSTA

Sul numero precedente di Anastasis abbiamo fatto ai teologi la seguente domanda:

Fede - Dono di Dio

Facciamo due affermazioni teologiche e poi tiriamo la conclusione:

1. "Senza la fede è impossibile piacere a Dio" (idea biblica: *Ebrei 11,6*)

Dunque senza la fede è impossibile salvarsi. Dice infatti Gesù:

"Chi non crederà sarà condannato" (*Mc 16,16*)

2. La fede è dono di Dio (idea comunemente insegnata dai teologi).

Ne consegue che, poiché "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi" (*1 Tim 2,4*) deve dare la fede a tutti!

Ma non sembra che le cose stiano così. Dice infatti Paolo "La fede non è di tutti" (*2 Tess 3,2*). Dunque quelli a cui Dio non dona la fede non possono salvarsi. Allora Dio predestina alla dannazione!?!?!?

Si aggiunga anche la frase-alibi che spesso si ode: "Vorrei tanto credere, ma Dio non mi ha dato la fede - che colpa ne ho io?".

Come la mettiamo?

Abbiamo ricevuto da **D. Carlo Dezzuto** del Seminario Vescovile di Biella la seguente risposta:

«Il testo sottoposto all'attenzione dei teologi contiene un evidente corto circuito che costituisce la debolezza delle sue conclusioni. Dopo aver affermato, infatti, come conseguenza di 1 Tim 2,4, che Dio deve dare la fede a tutti, poco dopo sostiene che vi siano di quelli a cui Dio non dona la fede.

Se "la fede non è di tutti" (2 Tess 3,2) non è per causa di Dio, ma per causa della libertà dell'uomo che rifiuta il dono della fede (come lascia anche intendere il testo citato). Infatti un dono si caratterizza per la gratuità e per la libertà: questa seconda riguarda sia il donatore, sia l'accettore. Nessuno è obbligato a fare un dono, come nessuno è obbligato a riceverlo. Può essere sconveniente o maleducato rifiutare, ma in nessun modo un dono può essere fonte di obbligazione (proprio perché gratuito e quindi non esigito da nulla). Se Dio, piegando la libertà dell'uomo, obbligasse ad accogliere la fede, questa non sarebbe più un dono. Dunque Dio non predestina alla dannazione, ma rispetta il destino che ognuno si costruisce in base all'accettazione del dono della fede, la quale tra l'altro ha una sua misura personale (cfr. Rom 12,3) che non può essere giudicata se non da Dio stesso e comunque nel rispetto della libertà del singolo».

Risposta di Piero Ottaviano:

Certo che l'accettazione della predicazione è un atto libero, ma

(come è evidente dal contesto dei testi biblici citati) essa non dipende certo dalla libertà dell'uomo. Per poter accettare l'evangelizzazione è necessario che qualcuno la faccia. E ciò non dipende certo dalla libertà di chi viene evangelizzato!

La fede nasce dall'ascolto! Ma come può una persona credere in uno che non le è stato annunciato? Cfr. *Rom 10,9-17*.

DOMANDE AI TEOLOGI

La domanda di questa volta:

La Confermazione dà lo Spirito?

Da tutti (o quasi) oggi si insegna che la Confermazione "dà" lo Spirito.

Però, pur rimanendo nella prospettiva che i sacramenti debbano "dare" qualcosa, ci si domanda:

* Non è già il battesimo che "dà" lo Spirito? Gesù infatti è venuto a battezzare (= immergere) in Spirito.

Ma allora, se il battesimo "dà" lo Spirito, che cosa "dà" in più la Confermazione?

* Chi non ha ricevuto la Confermazione non ha lo Spirito?

Ma Giovanni Paolo II afferma "*Lo Spirito Santo... è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo*" (*Redemptoris missio* 7.12.90 n. 29).

Allora i sacramenti non sono necessari per aver la "grazia", cioè lo Spirito?

Attendo risposte!

Piero Ottaviano

Decalogo del figlio

Va di moda, oggi, processare padri e madri. Se il ragazzo sbanda, la colpa è dei genitori; se non cresce educato, la responsabilità è di chi l'ha messo al mondo. Insomma, padri e madri sono i primi a ricevere le pietre. E i figli? Tutti innocenti i figli? Perché non dovrebbero ritenersi anch'essi responsabili della riuscita della famiglia? È vero che padre e madre hanno i loro doveri, ma è pur vero che i figli hanno i loro obblighi. E allora, tu, figlio:

1. Sentiti responsabile della felicità della famiglia. La famiglia è un impegno da portare avanti tutti, non una mucca da mungere o un nido da sfruttare.
2. Sappi che anche mamma e papà sono esseri umani: hanno i loro momenti di debolezza, di noia, di stanchezza.
3. Aiutali ad imparare a fare i genitori. Certo che lo puoi! Con la dolcezza con la comprensione, approfittando dei momenti di calma, che vi sono sempre in ogni famiglia, per parlare dei tuoi problemi. Vedrai che vi capirete ed insieme imparerete: loro, ad essere più genitori, e tu, più figlio.
4. Parla! Dialoga! Comunica! Spesso il silenzio e l'indifferenza feriscono più della parola. Arrivi a casa, mangi... tutto in silenzio. Finito il pasto, esci senza parlare, senza guardare in faccia. Ti pare onesto? I genitori hanno diritto, almeno, alla stessa cortesia che si dimostra con gli amici!
5. Non considerare il papà come un portafoglio e la mamma come una serva.
6. Non accorgerti solo quando la minestra è salata, ma anche quando è buona, per dire "grazie". I genitori hanno bisogno di tenerezza: "ciao", "come va", "se non vi dispiace", "vi telefonerò senz'altro...".
7. Non essere crudele, ritornando a casa troppo tardi! È vero che loro potrebbero dormire, ma sai bene che non è facile comandare al cuore. Già hanno passato tante notti insonni quand'eri bambino, quando eri malato; non è giusto che ora, mentre tu scoppi di salute, passino altre notti insonni solo per il tuo eccessivo divertimento. Non è giusto che i genitori soffrano di "mal di figlio".
8. Ascoltali nelle questioni importanti: "ella vita vorrei fare questo... So bene che tocca a me decidere, ma desidero avere il vostro parere...".
9. Non essere brevissimo solo quando telefoni dalla cabina ("non ho più gettoni") e lunghissimo quando telefoni da casa.
10. Non essere come il paguro bernardo che vive sfruttando le risorse altrui. A un certo punto ti deve pure venire in mente l'idea di mantenerti da solo. Un po' di orgoglio! Troppo comodo farsi mantenere in eterno!

Segui questi consigli: non ti capiterà di sentire, poi, il dovere di chiedere scusa alla fotografia dei tuoi genitori quando, alla loro morte, ti accorgerai quanto di grande, di nobile, di buono hai perso!

Come si alleva un delinquente

La direzione di Polizia di Houston, nel Texas, ha pubblicato questo codice affinché i genitori ne facciano argomento di concreta riflessione:

1. Fin dai primi anni, date sempre a vostro figlio tutto quello che vuole. In questo modo egli crescerà convinto che tutto il mondo deve essere ai suoi piedi.
2. Se dice "parolacce", ridete! Così egli si crederà molto spiritoso.
3. Non preoccupatevi di dargli una formazione spirituale; tanto, quando sarà grande, sceglierà da sé la religione che gli pare.
4. Provvedete voi a riordinare tutto ciò che egli butta all'aria; crescerà con l'impressione che sono sempre gli altri i veri responsabili.
5. Non sgridatelo mai, non avvertitelo mai: "Questo è male", altrimenti potrebbe sorgere in lui un complesso di colpa. Da grande, quando per qualche grossa mancanza, incapperà nel Codice Penale, sarà convinto di essere una vittima della società.
6. Lasciategli leggere tutto quello che vuole: si convincerà che solo il corpo ha bisogno di pulizia, mentre lo spirito può avvolgersi nella sporcizia.
7. Non insegnategli mai che il vero amore esige anche rimproveri, anche se vi costano. Non insegnategli mai che l'amore è anche sacrificio e fatica: ginnastica continua contro l'egoismo.
8. Non allenatelo mai alla minima fatica e al minimo sforzo: deve crescere nella bambagia; per lui dovrà sembrare tutto facile.
9. Quando da solo si stupirà per la scoperta che la vita non è sempre facile - e si accorgerà del vostro inganno - siate pronti ad accettare il suo risentimento, che si tramuterà in odio verso di voi che l'avete ingannato.
10. Preparatevi a una vita di lacrime: l'avrete senz'altro!